

Mercoledì 12 Agosto 2020 – 19° settimana del tempo ordinario

Ez 9,1-7; 10,18-22; Sal 112; Mt 18,15-20

“Se il tuo fratello commetterà una colpa contro di te, va' e ammoniscilo fra te e lui solo” (18,15).

Per meglio comprendere la pericope offertaci oggi dalla liturgia è bene vedere il contesto prossimo del nostro brano. Ci troviamo dopo la narrazione della *trasfigurazione* e della *guarigione del ragazzo epilettico*; Gesù ha annunciato per la seconda volta la sua Pasqua, e, nei pressi di Cafarnaò, per mano di Pietro, ha versato la *tassa per il tempio* (cf. Mt 17,24-27).

Ma cambiano le narrazioni e gli avvenimenti, ma non il cuore degli apostoli che persistono nel pensare *secondo gli uomini e non secondo Dio* (cf. Mt 16,23). Incapaci di lasciarsi trasformare dalla parola del Maestro, si chiedono in cosa consista la grandezza nel Regno che Cristo è venuto ad instaurare (cf. Mt 18,1-4) e, pur ascoltando il Signore, non capiscono che il Figlio di Dio si è fatto uomo per ricondurre all'ovile del Padre anche una sola delle pecore smarrite (cf. Mt 18,5-12).

La vita fraterna non è priva di errori ma è assolutamente necessario debellare i conflitti. È inevitabile vivere insieme senza incontrarsi e scontrarsi e come in ogni incidente grave o meno grave è consuetudine avere come risultato qualche ferito e nei casi più gravi, qualche morto.

Gesù oggi ci invita a prenderci cura dei nostri fratelli e ad avere il coraggio di intervenire nella loro colpa per aiutarli a riflettere e a rimettersi in carreggiata.

Ma quanto richiesto da Gesù non è cosa facile. Il vero problema che si presenta è COME correggere il fratello, senza ledere la carità, conservare la verità e soprattutto non perdere la sua amicizia.

La verità fa male e spesso è l'ultima cosa che si vorrebbe ascoltare.

Carità e verità camminano sempre insieme ma hanno bisogno di equilibrio. Il perdono non dimentica l'errore, anzi lo riconosce e lo sana. Ma addolcire la pillola non è ciò che ci chiede Gesù. Il verbo greco [*elégchô*] significa *confutare, correggere, riprendere severamente* che è ben diverso dal coccolare, accomodare, cercare un punto di incontro... un compromesso.

Non basta chiarire, come oggi si usa dire, è necessario *ritrovarsi uniti nella verità*. La vera correzione fraterna scaturisce dalla carità e ha come obiettivo il ristabilire la verità.

Correggere non è giudicare il fratello, ma ammonirlo mettendolo di fronte alla Verità che è Cristo.

L'ammonimento è ben diverso dal giudizio. Chi giudica veste i panni del fariseo che prende le distanze e rinfaccia le colpe con il rigore del giudice che si limita ad applicare la legge. Chi corregge, invece, sta dalla parte del fratello, cerca sinceramente il suo bene, per questo lo chiama in disparte, gli rivela la sua amarezza, lo invita a ripensare taluni atteggiamenti e comportamenti.

La correzione non va mai fatta con arroganza ma sempre con umiltà e trepidazione. Questo atteggiamento contrasta non poco con l'orgoglio. Per questo deve essere preceduto e sostenuto dalla preghiera.

E se a sbagliare fossimo noi? Mai farsi forti di fronte alle debolezze altrui che domani potrebbero essere le nostre.

Non dire: “io non commetterò mai questo errore” perché quando meno te lo aspetti, il tuo cuore ti spingerà nel burrone dello stesso peccato.

In un’omelia di un autore del II secolo leggiamo: “Non alteriamoci e non indigniamoci quando qualcuno ci riprende. Se ci offendessimo saremmo degli stolti. La correzione infatti ha lo scopo di farci passare dal male alla via della santità. Talvolta infatti a motivo della nostra malizia e del nostro orgoglio, pur facendo il male, non ce ne avvediamo, perché la vista del nostro spirito è annebbiata dalle passioni”.

*“Dove sono due o tre riuniti [sunêgménoi] nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro” (18,20)*

Gesù assicura la sua personale presenza dove una comunità – anche quella numericamente più piccola – è radunata NEL SUO NOME. Occorre però precisare chi sperimenta questa presenza. Il testo evangelico non parla di un generico gruppo ma di una piccola comunità che si raccoglie *nel nome di Gesù*. Il verbo *synagô* (da cui deriva anche *sinagoga*) significa letteralmente *condurre insieme* [syn – agô]. Si tratta di un *participio perfetto*, indica un’azione compiuta. Il verbo è al *passivo*, fa pensare perciò a qualcun altro che riunisce.

È una comunità che accoglie l’invito di Dio e si lascia riunire da Lui. La frase evangelica non fa riferimento ad una comunità che prega, ma a una comunità che mette al centro Cristo, il bene, il bello, l’AMORE. Se vogliamo vivere in compagnia del Risorto dobbiamo camminare nei sentieri dell’unità. Non si tratta di una comunione occasionale né di una collaborazione contingente e determinata solo da particolari motivi o da interessi comuni ma di occhi che guardano nella stessa direzione, di cuori che si sforzano di battere all’unisono con il cuore del Maestro.

Il Vangelo chiede ai discepoli di cercare e vivere la comunione fraterna come stile di vita. È una “via stretta” ma è quella che conduce con certezza all’eterna beatitudine.